

Intervista a Giordano presidente della Corte al maxiprocesso di Palermo contro Cosa nostra

«I boss del Duemila lavoreranno con computer e telex alla guida di società finanziarie»

«Così siamo riusciti a condannare la mafia»

Non ha mai voluto concedere interviste. «Aspettavo - spiega - che l'interpretazione del dispositivo di sentenza si chiarisse da sé. Non mi piace parlare "a caldo"».



Il boss Pippo Calò (a sinistra) e in alto il presidente Giordano mentre legge la sentenza del maxiprocesso

DALLA NOSTRA REAGIONE SAVERIO LOBATO

PALERMO Alfonso Giordano, presidente della Corte, ha compiuto 69 anni martedì 27, 27, 16 anni, una moglie che, dopo trentacinque giorni di camera di consiglio, lo ha scelto - racconta lui stesso con simpatia - come si accoglie un dispenso che ha preso parte a un viaggio di cui non si sa nulla.

Presidente, cosa significherebbe questo processo nella lotta alle mafie siciliane e internazionali?

Mi consenta: processo e lotta non sono sinonimi né termini facilmente conciliabili. Sicuramente si è trattato di una grande vittoria dello Stato. Una vittoria non possibile, immancabile, da alcuni uomini politici illuminati, penso, fra gli altri, ai ministri Martinezzoli e Roggioni, che hanno predicato tutti gli strumenti moderni necessari ad un abbattimento di simile dimensione.

Qual è stata la critica che ha ferito di più?

Essere considerati gli esecutori, ciechi e ciechi, di un programma politico, di un disegno deciso altrove. Ma è un argomento che francamente non ho mai ben capito.

Alcune conclusioni con una sentenza di parziale condanna.

All'istizio gli avvocati facevano quadrato contro di lei. Alla fine ha ottenuto gli applausi degli imputati e degli avvocati. Cosa ha provato?

Si è fatta lentamente strada la consapevolezza che non ci trovavamo in a celebrare un rito sommario, nel disprezzo dei diritti degli imputati, dell'accusa o della difesa. È risaltata la nostra buona fede. Lo sforzo di essere assolutamente obiettivi. Lo scrupolo, fino allo spasimo, quando la Corte ha esaminato ciascuna posizione individuale. Volevamo sfatare una leggenda: che i "maxi" debbano condurre, per forza di cose, a giudizi indiscriminati e di massa. Mi lasci però dire che gli avvocati non erano legittimati a ricusare l'imputato. Semmai potevano farlo gli imputati. Invece qualche avvocato ha voluto inscenare una manifestazione inutile, antipatica e credo anche ingiusta.

Con la formula, forse un po' semplicistica, del «teorema Buscetta», si è voluto sintetizzare il principio che la supercupola fosse responsabile di tutti i delitti compiuti durante la guerra fra le cosche perché il codice di Cosa nostra stabilisce che un boss è consapevole di tutto ciò che accade nel suo territorio.



capale dei pentiti? Preferisco chiamarli «imputati dichiaranti». Hanno fornito una preziosa chiave di lettura interna, per vedere chiaro in una congegna criminosa della quale, fino a qualche tempo fa, si avevano notizie di terza mano, notizie che sembravano favole.

Qualcuno, nel tentativo di declassare la portata di quelle accuse, ha sostenuto che i pentiti utilizzavano lo Stato per individuali regolamenti di conti se non addirittura per ottenere in cambio denaro o «conti» processuali.

Non credo che a decidere sia stata una molla di così bassa lega in Buscetta e Contorno e era un atto di intelligenza aver fiducia nello Stato per ottenere giustizia contro quell'organizzazione nella quale avevano creduto e che si era rivolta contro di loro.

Il giudice Falcone ha dichiarato che quando la mafia non spara, paradossalmente è più pericolosa. Significa che ha ritrovato equilibri ed unità di decisione che erano andati perduti. È d'accordo?

Si. Direi che la mafia che non spara non per questo è meno pericolosa. Forse oggi appare più accorta nel valutare le conseguenze di una contrapposizione militare allo Stato. Forse vuol tornare a schemi tradizionali, quando preferiva inserirsi negli spazi lasciati vuoti dalle istituzioni. Il culmine della sua offensiva, con il delitto Dalla Chiesa e con l'uccisione dei poliziotti Montana e Cassarà, ha provocato risposte dello Stato che non hanno certamente giovato. Ha provocato l'approvazione di uno strumento utilissimo ma perfettibile: la legge Roggioni-La Torre.

Tanti gli imputati che ancora oggi sono inesplicitamente in libertà. Il numero dei latitanti, in qualche misura, ammonta all'effettivo della sentenza?

Da un punto di vista giudiziario la latitanza non è un ostacolo. Sul piano dell'ordine pubblico invece sì, è, ancora oggi, una lacuna assai grave.

Molti sono elementi di estrema pericolosità. La Corte da lei presieduta si è imbattuta in casi di coerenza?

Si. Ma ho sempre preteso in dubbio pro reo. Il cosiddetto «terzo livello», i mandanti e gli esecutori di tanti delitti politici rimangono sullo sfondo. È un limite destinato a rimanere invalicabile?

Le ricordo che sono in corso indagini specifiche su ogni grande delitto. Ma se avessimo affrontato noi questa materia non avremmo potuto fare altro che costruire filazioni.

Cosa diventerà la mafia del Duemila?

Spero che non ce ne sia, anche se so di esprimere un augurio utopistico. Sarà mafia di computer, telex, alta finanza, e società finanziarie. La mafia è sempre riuscita a trasformarsi, ad adeguarsi ai tempi.

Presidente, in due anni, paura, minacce, pressioni?

Niente di tutto questo. È cambiata la coerenza antimafia a Palermo? C'è sempre stata, oggi una maggioranza che per anni è stata silenziosa riacquista il coraggio di parlare ad alta voce.

In molti ci siamo chiesti come ha fatto a non prendere fuoco durante la lettura della sentenza?

Quattro anni di yoga serviranno pure a qualcosa. Voglio ringraziare il mio maestro, Salvatore Santilippo, che mi ha guidato nella difficile ricerca di un equilibrio interiore. Gli esercizi di respirazione chiamati «Prana yantra» questi esercizi, come dice lei, mi hanno dato la capacità di non tirare il fiato.

Edile a Napoli. Precipita dalla gru e muore

Incidenti. 10 morti in Lombardia e Molise

NAPOLI È morto precipitando da 80 metri, dalla sommità di una gru che stava manovrando, Salvatore Romano, 54 anni operaio edile residente a Pianura, è l'ennesima vittima di un incidente sul lavoro in un cantiere edile napoletano di Poggioreale, dove la ditta Aloia sta completando i lavori per la costruzione dell'edificio Inali. Per cause non ancora accertate (i vigili del fuoco non hanno saputo spiegare il perché dell'incidente) i bracci laterali della gru manovrata dall'operaio si sono smaniati e colpendo la tabella, l'hanno trascinato per 60 metri, coprendola di rottami una volta che si è schiantata al suolo.

Sull'incidente mortale in un cantiere edile (il terzo in meno di venti giorni, gli altri due hanno avuto come vittime due ragazzi di tredici e quindici anni), è stata aperta un'inchiesta dell'ispettorato del lavoro.

ROMA Dieci morti ieri sera in due sciagure della strada, in Lombardia e Molise. In provincia di Brescia, nel tratto della «Serenissima» fra Seriate e Palasolo sul Gellio, è scattata l'improvvisa una nebbia impenetrabile, causando una serie di tamponamenti. Nel primo, un'automobile schiantata contro un autocarro, sono morte due persone. Dietro i due veicoli accartocciati, sono andate a sbattere decine di altre vetture. Il bilancio è di 5 morti e una trentina di feriti. Il tratto autostradale Bergamo-Brescia era ancora chiuso a notte inoltrata. L'altro grave incidente sulla strada statale «Fondovalle del Tammaro», nei pressi di Selpino, in provincia di Campobasso, è stato uno scontro frontale fra un camion e una Fiat 127, a bordo della quale viaggiava un'intera famiglia. L'autocarro ha invaso la corsia opposta e ha preso fuoco l'abitacolo, che ha preso fuoco l'abitacolo, che ha preso fuoco l'abitacolo, che ha preso fuoco l'abitacolo.

Sieropositiva per l'Aids. Tossicomane a Roma torna sieronegativa. Primo caso in Italia

ROMA Una ragazza napoletana di 33 anni, ex tossicodipendente e accertata sieropositiva ai test Aids ai quali era stata sottoposta un anno fa, oggi non presenta più gli anticorpi contro il virus, ed è cioè diventata sieronegativa. Lo ha affermato ieri il professor Alessandro Pesce, primario di anestesista all'ospedale romano San Giovanni e direttore del servizio di assistenza ai tossicodipendenti dello stesso ospedale. La scomparsa della sieropositività «è stata riscontrata nello scorso novembre, e confermata in questi giorni da nuovi esami ai di là di ogni dubbio» ha aggiunto Pesce, specificando di non es-

sero «in grado di fornire una spiegazione del fenomeno». L'unico precedente segnalato - non sulla letteratura medica ma attraverso indiscrezioni - di recessione del virus dell'Aids riguarda l'ospedale della John Hopkins University di Baltimore, negli Stati Uniti. Da lì il trapieto, proprio nel novembre scorso, la notizia che tre gay sieropositivi, volontari in una ricerca su 4.995 soggetti, avevano avuto «una sostanziale diminuzione di anticorpi al virus». Ma sull'«esperimento» della John Hopkins era calata subito una spessa cortina di silenzio. Medici e infermieri hanno lasciato cadere la notizia senza mai confermarne i dettagli.

A Ginevra parla Maurizio, figlio di Licio Gelli. «Mio padre teme di essere ucciso. Sì, trattò col governo il rientro»

Era convinto di riuscire a passare il Natale in Italia, invece la storia del passaporto falsificato e quindi la sospensione della condizionale ha mandato all'aria i calcoli di Gelli. È il «venerabile maestro» ha reagito alla sentenza dei giudici svizzeri con un maiale che lo ha colto ieri in cella. Ma riuscirà certamente a rientrare per Capodanno, visto che il 28 dicembre si riunirà la Chambre d'accusazione.

DAL NOSTRO INVIATO WLADIMIRO SETTIMELLI

GINEVRA «Malore da stizza», questa la diagnosi. Non si tratta, ovviamente di una diagnosi medica, ma si attaglia alla perfezione al personaggio Licio Gelli. I bene informati dicono che il «venerabile» nella sua cella del carcere di Champ Dollon dopo la sentenza al processo che lo riguardava non ha chiuso occhio ed è stato colto da malore. Era convinto anzi convintissimo che avrebbe trascorso il Natale in Italia e invece come si è visto è venuta fuori la storia del passaporto falsificato e la relativa sospensione della condizionale per quel piccolo reato. Insomma il capo della P2 è ancora in Svizzera «Solo per qualche giorno» hanno fatto sapere gli avvocati - perché il 28 prossimo si riunirà la Chambre d'accusazione che sicuramente in pochi minuti deciderà di rimandarlo a casa». In effetti è quasi certo che si opererà per la decisione di liberarsi una volta per tutte del capo della P2. Ha avuto qui - scrivono i giornali - mille volte le porte aperte in tutti i sensi. Lui e i suoi miliardi, ma ora basta. Non provoca altro che guai. Per colpa sua le autorità di Ginevra sono quasi venute alle mani con i giudici e se sono state polemiche come mai era accaduto prima in questa benedetta città internazionale abituata alla discrezione e agli affari di ogni genere. Purché tutto avvenga senza troppo rumore Gelli invece ne ha fatto sin troppo il «venerabile» era così convinto di tornare subito in Italia da far arrivare fino alle porte del carcere per i primi accordi un grande cardologo catanese il professor



Il figlio di Gelli (con gli occhiali scuri) al suo arrivo a Ginevra il giorno del processo

protezioni. «Comunque - ha aggiunto quasi riflettendo a voce alta - un Licio Gelli c'è già in Italia e sta proprio bene. È mio figlio che porta il nome del nonno della P2. Lascia intendere che furono i giudici di Milano, ancora una volta, a far saltare in aria tutti gli accordi che erano stati raggiunti dopo un faticosissimo lavoro di incontri in mezza Europa. Insistiamo sui nomi e sui dettagli dell'accordo, ma come si dice non caviamo un ragno dal buco.

Maurizio Gelli lascia cadere la cosa e passa a parlare di un nuovo memoriale del padre. Dice che il vecchio manoscritto inviato all'editore Prontini di Napoli non era mai stato utilizzato per timore di sequestri. In verità quel manoscritto non conteneva nulla di nuovo se non generiche accuse e insulti per Tina Anselmi, Spadolini, per i comunisti e per un bel gruppo di magistrati. Maurizio Gelli spiega ora che il padre ha scritto un altro memoriale che dovrebbe essere immediatamente confermatamente che l'anno scorso ci fu una vera e propria trattativa con le autorità di governo per il rientro del padre. Chiediamo subito «Chi trattò? E per conto di chi? Maurizio sembra volersi tirare indietro. «Non lo posso dire ma la trattativa ci fu». Sul fatto come si ricorderà si scatenarono in

Italia dure polemiche e tutti smentirono che «qualcuno» stesse trattando per il ritorno di Gelli prima della sua costituzione ai giudici di Ginevra. Comunque il figlio del capo della P2 lascia intendere che furono i giudici di Milano, ancora una volta, a far saltare in aria tutti gli accordi che erano stati raggiunti dopo un faticosissimo lavoro di incontri in mezza Europa. Insistiamo sui nomi e sui dettagli dell'accordo, ma come si dice non caviamo un ragno dal buco.

Maurizio Gelli lascia cadere la cosa e passa a parlare di un nuovo memoriale del padre. Dice che il vecchio manoscritto inviato all'editore Prontini di Napoli non era mai stato utilizzato per timore di sequestri. In verità quel manoscritto non conteneva nulla di nuovo se non generiche accuse e insulti per Tina Anselmi, Spadolini, per i comunisti e per un bel gruppo di magistrati. Maurizio Gelli spiega ora che il padre ha scritto un altro memoriale che dovrebbe essere immediatamente confermatamente che l'anno scorso ci fu una vera e propria trattativa con le autorità di governo per il rientro del padre. Chiediamo subito «Chi trattò? E per conto di chi? Maurizio sembra volersi tirare indietro. «Non lo posso dire ma la trattativa ci fu». Sul fatto come si ricorderà si scatenarono in

alcune nostre società. Speriamo che prima o poi almeno gli svizzeri ci rendano i soldi». Si tratta come si ricorderà, di una settantina di miliardi di lire. Il tutto venne sequestrato perché potrebbe trattarsi di denaro sottratto alle casse dell'Ambrosiano di Roberto Calvi. Maurizio Gelli parla, e parla ancora. Con grande convinzione ribadisce le tesi del padre, illustrate anche l'altro giorno in tribunale. «Ormai danno la colpa di tutto a lui e solo a lui. È una mania una fissazione. Come avranno fatto i giudici fiorentini - aggiunge - a credere alla storia del finanziamento di mio padre ai «neri»? Si trattava all'epoca dei fatti - continua Maurizio Gelli - di ragazzi e mio padre, in quel periodo, aveva ben altre conoscenze nell'ambiente militare e governativo. Non era davvero necessario ricorrere a quei quattro fessi». Guarda l'orologio (oro massiccio e grande marca proprio come quello del padre) si scusa educatamente e dice di dover parlare un momento con gli avvocati Fabio Dean e Maurizio Di Pietro. Dice che lo stanno aspettando. Si allontana e non torna più.

Bravo il giovane Gelli con le pubbliche relazioni e i «contatti» con la stampa. Ci sa fare tutto il babbo è proprio il caso di dirlo.



AUGURI A QUESTI 935 LETTORI DI SORRISI E AGLI ALTRI 14.999.065 CHE IN QUESTO ANNUNCIO NON CI STAVANO.

